

REBECCA RACHELE E LEA:

Il diritto alla maternità

Catherine Chalié, *Le Matriarche. Sara, Rebecca, Rachele e Lea*, trad. it., La Giuntina, Firenze 2008²

Rebecca (Gen 24)

La storia di Rebecca ha inizio lì dove Sara muore. Sembra quasi che la presenza della donna amata preservi Abramo dal peso dell'età e dalla caducità dell'esistenza. Fin quando sua moglie era rimasta in vita, egli si era sentito forte e giovane; scomparsa lei, d'improvviso si rende conto dello scorrere fatale del tempo. E senza attendere la fine del lutto, emerge improvvisa l'urgenza di un incontro con colei che doveva permettere di non chiudere, nel tempo immobile della morte, la storia di Abramo e Sara.

Viene così narrato il primo matrimonio ebraico, perché dopo l'alleanza con Abramo.

Tutto avviene per il tramite del primo Shoshbin, del primo amico dello sposo: Eliezer il servo più anziano della casa di Abramo. La donna dovrà provenire dalla stessa terra di Abramo e dovrà ripetere, senza saperlo, il gesto con cui Abramo stesso si separò dal suo ambiente, a seguito della chiamata di Dio. Rebecca dovrà essere pronta a lasciare i suoi cari ed a partire. Questa sarà la condizione per il matrimonio (per tutti i matrimoni). Solo colei che sarà capace di lasciarsi coinvolgere, che accetterà lo sconvolgimento dell'ordine della sua vita, sarà giudicata degna dell'elezione. Nel caso la donna, infatti, non voglia partire il servo sarà sciolto dal giuramento fatto ad Abramo.

Il segno scelto da Eliezer come criterio di riconoscimento sarà l'ospitalità verso lo straniero (Gen 24,14). Egli non bada al rango sociale, alla bellezza o alla religiosità della ragazza, quanto al suo essere-per altri, alla sua disponibilità a intendere come rivolta a sé la richiesta del prossimo. Vocazione in cui risuona il senso stesso dell'elezione: servizio etico in cui si apprende il primato dell'altro su di sé in cui gli è concesso un posto nel cuore del proprio essere e delle sue proprietà, un rovesciamento dell'egoismo naturale in questo "eccomi". Rebecca sarà scelta in virtù della responsabilità verso il primo venuto, verso chiunque abbia sete, verso lo straniero. L'elezione di Rebecca si svolge solo nella sua attitudine a dare, nel suo sentimento di obbligo nei confronti del prossimo. Nella Bibbia la prescrizione di amare lo straniero (Dt 10,19) è associata a quella di amare Dio (6,5), perché il cammino verso la sua trascendenza passa attraverso l'assolvimento degli umili doveri di assistenza nei confronti del prossimo.

E Rebecca, come Abramo, senza frapporte indugi, partì. Gli uomini della sua casa: il padre Betuèl ed il fratello Labano, pur avendo riconosciuto che "la cosa procede dal Signore" ed hanno acconsentito alle nozze, vorrebbero trattenere con sé la fanciulla ancora per un poco, ma lei con un semplice "Sì" si dispone a partire all'istante con l'uomo che la chiamava ad uscire da un'identità semplicemente ereditata per aprirla a quella dell'elezione, a quella dell'utopia del per-altri.

Questo primo matrimonio ebraico non è fondato sull'amore o sull'attrazione, ma esclusivamente su una chiamata, su di una vocazione, e Rebecca partì, sicura che in Isacco avrebbe trovato "un aiuto simile a lei", un'anima affine alla sua. Sara ha seguito Abramo, Rachele e Lea seguiranno Giacobbe, Rebecca, invece, parte verso colui che la chiama e che lei non conosce. L'origine pagana di Abramo e di Rebecca spinge a riflettere sull'impossibilità di rifiutare qualcuno in nome della sua nascita, sull'idea che ogni uomo vale come l'Ebreo se segue la Legge e acconsente alle sue esigenze (rinunciare all'idolatria equivale ad osservare l'intera Torah), sulla certezza di un incognito di quei giusti grazie ai quali il mondo si mantiene.

“Ora, Isacco ritornava dal pozzo del Vivente-che-mi-vede; ...sul far della sera era uscito nei campi per dedicarsi alla meditazione (CEI “per svagarsi”). Alzando gli occhi vide venire dei cammelli. Rebecca, alzando gli occhi, scorse Isacco e scese subito dal cammello; disse al servo: “Chi è quell’uomo che ci viene incontro per la campagna?”. Il servo rispose: “E’ il mio padrone”. Allora ella prese il velo e si coprì” (Gen 24,62-65).

Alcuni interpreti ebrei ritengono che Isacco si fosse recato presso la tomba della madre prima di prendere la decisione più importante della sua vita e che Rebecca gli sia apparsa come risposta alla sua preghiera.

Colpisce il coprirsi di Rebecca con il velo. Questo gesto sembra in contrasto con la decisione, l’energia e la sfrontatezza con cui si è rapportata ad Eliezer ed ha sfidato gli uomini della sua casa. Il coprirsi con il velo, nulla a che fare con il gioco della seduzione o con il senso del pudore. “Il velo simboleggia la differenza che separa Isacco da Rebecca, iscrive nel sensibile e nel visibile il mistero relativo alle persone. Esprime l’interiorità inaccessibile e l’infinito di un essere, li manifesta con la sua concretezza in una duplice maniera: per lo sposo significa la santità inviolabile della sposa, il patetico di un amore, di una unione in cui l’uno e l’altra non aspirano a fondersi, a perdersi, e, ancora, l’alleanza spirituale e carnale a non funestarla con l’oblio della trascendenza di entrambi; per la sposa, introduce all’inedito di un faccia a faccia, al sentimento che nessun volto si dà in una visione, a un’esperienza in cui il sensibile non deve più tanto ordinarsi in rapporto a sé, quanto in rapporto all’altro.

Il velo segna la realtà dell’affermazione di un pudore che non è gioco, né desuetudine, né stupidità, ma senso metafisico dell’infinito di ognuno. Rebecca ritarda così il faccia a faccia perché l’uno e l’altra siano capaci di farne l’esperienza come di un’epifania dell’infinito. Epifania di ciò che resiste ai poteri della cattura, di ciò che sempre “strappa il sensibile” per manifestare il suo al di là, per aprire una relazione di responsabilità verso l’Altezza e l’Umiltà di Altri”.

Isacco la condusse nella tenda che era stata di sua madre e la amò. Isacco trovò conforto (consolazione) dopo la morte della madre” (Gen 24,67).

I rabbini accostano l’azione del “consolare” ad una delle funzioni del Messia, detto anche “il Consolatore”. Consolare significa arrivare ad un incontro personale. Per Rebecca consolare lo sposo non è tanto fargli dimenticare la madre, quanto accettare di incontrarlo come persona singolare, sapersi altra di fronte a lui, ma di un’alterità che costituisce la venuta di una identità, quella di un io che è per l’altro, che è “io” solo perché è così.

Ed Isacco si lasciò consolare e questo fa pensare all’essenziale condizione per accogliere il Messia, il Consolatore e ricevere la sua luce e la sua verità.

La minaccia più terribile per l’uomo, la tentazione pietrificante è senza dubbio la perdita della capacità di amare, la chiusura di sé nel proprio dolore. Ora il “Messia si nega a coloro che non sono più capaci di luce, anche se l’oscurità pesa su di loro “ (Levinas), nessuno potrebbe consolare, far asciugare le lacrime dai volti senza che l’altro sappia, malgrado tutto, a dispetto di tutto, ravvivare il suo consenso ad amare la vita, ad accogliere altri. Come il Messia non può salvare suo malgrado. Così bisognava che Isacco sapesse vedere Rebecca, amarla, per comprendere il senso della consolazione, né oblio né leggerezza, ma spazio di nuovo fatto all’altro, in sé, nel propria attenzione e nel proprio desiderio.

L’essere stata introdotta nella tenda di Sara implica per Rebecca, in certo qual modo, l’assunzione del medesimo destino e il dover passare attraverso le stesse prove: un’affliggente sterilità (25,21) e il dover farsi passare come sorella di Isacco nel momento del pericolo per il

marito (26,6). La prova più grande per lei sarà la lotta fratricida tra i suoi figli, anticipata dalla contesa tra Ismaele e lo stesso Isacco.

Sembrerebbe quasi una ripetizione senza sbocco; tuttavia nel testo emergono dei segni che indicano una novità impensabile ed inattesa. Anzitutto è degno di significato il luogo in cui è collocata la storia della seconda coppia: “il pozzo del Vivente-che-vede”, dove per la prima volta essi si erano incontrati. Isacco si installa in questo luogo che conserva il ricordo della misericordia divina nei confronti di Hagar (16,13-14), un luogo cioè che attesta la presenza di un Dio che prova e salva. In secondo luogo è importante il legame tra questo luogo e la promessa fatta ad Hagar di una grande discendenza da un figlio che sebbene al di fuori dell’Alleanza abiterà di fronte ai suoi fratelli (16,12). In tal modo lo stabilirsi di Isacco nel luogo della promessa di Ismaele sancisce l’accettazione del faccia a faccia, annuncia la speranza di un dialogo possibile tra i due, di una pace possibile.

La storia della coppia inizia quindi con l’esperienza della sterilità con tutto il suo dolore e la sua carica di morte. Una esperienza dolorosa a cui Dio pone rimedio grazie alla preghiera di Isacco.

Tuttavia Rebecca non potrà gioire come Sara per la sua maternità, poiché i due bambini si urtavano nel suo seno. A dispetto della purezza della sua preghiera e di quella di Isacco, della sostituzione dell’idolatria dei suoi padri con la Legge del Signore, ella si vede destinata nella sua intimità più profonda a vivere il rinnovo del conflitto che opponeva Ismaele ad Isacco.

Nel suo corpo di donna Rebecca sperimenta e subisce l’accanimento di un fratello nello spodestare l’altro. Rebecca che prodiga il proprio respiro ai suoi figli, che dona loro sangue e vita, nell’esperienza della maternità che è il tempo dell’essere “integralmente” per l’altro, dalla femminile utopia di uno spazio fatto all’altro nella propria carne, in un dono senza ritorno emerge e si afferma la violenza della legge dell’uno prima dell’altro. E’ come se “il per-altri” della madre venisse tenuto in scacco dal “per-sé” dei figli.

Tra le varie spiegazioni di questa ostilità già nel grembo materno la Tradizione ebraica ritiene che Esaù sia stato sotto l’influenza di Samaele, l’angelo del male, mentre Giacobbe sia stato sotto la protezione di Michele. E Giacobbe avrebbe così ceduto la propria priorità ad Esaù e gli avrebbe fatto posto prima di sé, malgrado i suoi diritti, per salvare la vita della madre minacciata dalla violenza spietata di Esaù.

Rebecca sarebbe dunque la madre di queste due possibilità umane: il vivere per sé ed il vivere per gli altri.

Mentre Isacco prediligeva Esaù per la cacciagione che gli procurava, Rebecca prediligeva Giacobbe. Perché una madre fa le preferenze?

Non amando Esaù è come se Rebecca rifiutasse tutto ciò che Esaù rappresenta, quell’eredità pagana che la sua scelta ha bandito. Isacco e Rebecca sono fortemente dispiaciuti ed amareggiati dalla condotta di questo figlio che segue la via dell’idolatria e dei matrimoni con donne pagane. Nella persona di Esaù è necessario vedere la tentazione sempre attuale del paganesimo, anche all’interno dell’Alleanza e malgrado la fedeltà dei genitori.

La simpatia di Rebecca per Giacobbe va misurata con la soddisfazione per questo figlio che consolida il motivo della sua venuta all’interno dell’alleanza di Abramo.

Rebecca si inserirà in maniera prepotente nella vicenda della benedizione del primogenito (Gen 27). Il suo intervento, la sua non sottomissione ad un incondizionato diritto naturale che confermerebbe le prerogative del maggiore, anche se iniquo e indegno, fa fallire il disegno del patriarca Isacco. Isacco “vecchio e con gli occhi indeboliti” sembra quasi una metafora dell’incapacità di saper vedere il filo della benedizione, ricorda lontanamente Edipo cieco. Egli

poco lungimirante vuole benedire il primogenito a dispetto della sua cattiva condotta, mostra, contrariamente a Rebecca di restare schiavo dell'evidenza.

Il tema del rifiuto del primo figlio, si trova una volta di più legato alla lucidità di una donna per quanto concerne la giustizia dei fratelli; alla sua volontà di far trionfare l'etica sulla forza, la priorità dello studio della Legge che commenta il Bene sulla valutazione del valore di una vita in funzione della sua virulenza a dominare impassibile alla sofferenza ed al male.

Giacobbe viene preferito ad Esaù per il comportamento. Esaù che opta per la compromissione con il paganesimo, con il diritto del forte e lo spietato disprezzo del debole, Giacobbe per la pazienza dello studio che tiene sempre più desta la coscienza della propria vocazione al bene.

Rebecca è così decisa in questa scelta che si assume l'eventuale maledizione del padre (27,13). Per di più si ritiene in pieno diritto perché conserva memoria della promessa divina della subordinazione del figlio più grande al più piccolo (25,23).

Rebecca secondo la tradizione di Qumran rappresenta la saggezza perché ha saputo percepire il senso eccezionale dell'elezione, il disinteressamento che la assilla le impedisce la semplicità violenta e rozza dell'identificare la forza nel diritto, la distinzione nel privilegio.

Imponendo la scelta di concentrare la benedizione su di un unico figlio Rebecca dà inizio alla teologia del resto d'Israele. Ella radica la storia biblica nell'irriducibilità di una divisione tra l'universale e l'eletto, nell'intransigenza della loro separazione.

Il suo intervento, però, dà avvio ad una spirale di lacerazione fratricida che rischia di annullare del tutto la storia della salvezza. Così Rebecca preferisce separarsi da Giacobbe, anche a costo di non rivederlo più, piuttosto che assistere alle fatali conseguenze dell'ingranaggio della violenza, all'irreparabilità dell'odio (27,41-46).

RACHELE E LEA (Gen 29-35)

Ancora un pozzo: Giacobbe e Rachele, la pastorella (unica donna ad essere così definita – allusione messianica?).

Due sorelle: Rachele poco convenzionale, va in giro con le pecore, mentre Lea è insediata più tradizionalmente nella casa. Per la tradizione ebraica Rachele sarà la futura madre degli Ebrei della diaspora, mentre Lea degli Ebrei della Terra santa.

Giacobbe e Rachele, una coppia come quella del Cantico, travolta da un amore invincibile come la morte, da una passione avvolgente prima del matrimonio e della Legge. Questo amore innocente, gratuito dovrà confrontarsi con la presenza di un terzo che interroga il diritto ad essere e la moralità dei sentimenti dai quali resterebbe escluso. La presenza di Lea, brutta ed esclusa dall'amore, benché sia la maggiore interroga gli amanti i quali non potranno chiudersi alla sua sorte, alla sua miseria anche nei momenti di maggiore allegrezza, anche nel momento dell'unicità dell'amore.

Secondo la tradizione ebraica, per un accordo, non menzionato nella Bibbia, tra Rebecca e Labano, Lea era promessa ad Esaù e Rachele a Giacobbe. La bellezza di Rachele e il poco fascino di Lea dipendono secondo tale tradizione anche dalla differenza dei futuri sposi.

La Scrittura, in genere poco propensa a lasciarsi impressionare dal diritto naturale (Ismaele e Isacco, Esaù e Giacobbe), si orienta in questo caso per un rispetto del diritto di primogenitura.

Secondo il Midrash Lea contravviene al ritratto dei figli primogeniti, perché non accampa i sentimenti di superiorità dei figli maggiori, ma prega Dio perché abbia misericordia di lei, senza

abbandonarsi al dubbio o alla disperazione. Per questo i maestri ebrei la lodano e vedono in lei una grande figura biblica, degna di entrare nella storia dell'Alleanza.

Tuttavia di fronte a Giacobbe ella sembra non esistere; Egli è cieco di fronte al suo dolore e la sua gioia non riesce a farsi carico dei suoi tormenti.

Sarà Rachele la svolta. Rachele, infatti prevedendo l'inganno del padre e temendo l'umiliazione della sorella, confidò, secondo il Talmud, a Lea i segni di riconoscimento che Giacobbe aveva inventato per lei. Rachele, come Ester, si obbliga al silenzio per amore della sorella, fino a correre il rischio di perdere l'amore dell'amato.

Al mattino, ai rimproveri di Giacobbe ritornato lucido, Lea ribatte come unica giustificazione, che anche lui aveva risposto a nome di Esaù al momento della benedizione. Lea era destinata ad Esaù; è stato Giacobbe ad averne preso il posto con la stessa astuzia.

La tradizione biblica non cessa mai di esaltare la generosità di Rachele tanto da mitigare anche la collera di Dio ed a farlo intenerire nei confronti di Israele. E sarà a causa di Rachele, del suo pianto inconsolabile che il Signore restaurerà Israele. Addirittura sembra quasi che Dio prenda a modello la santità del gesto di Rachele per cancellare in sé ogni traccia di gelosia, per rivedere la decisione di punire per sempre Israele.

“La compassione deve arrivare assoluta e santa, fino a prendere si di sé le sofferenze del prossimo, fino al momento estremo e straordinario in cui l'uno paga per l'altro, si fa carico dei suoi dolori e delle sue malattie, assume per lui la sorte poco invidiabile degli umiliati e degli offesi di questo mondo, come il servitore maltrattato e straziato di cui parla Isaia?”

Continua con Rachele la linea tracciata da Sara e Rebecca della ricerca dell'essere-per-altri, prendendo su di sé il rischio che minacciava i patriarchi. L'abrogazione dell'egoismo del soggetto, il significato di sé come essere per altri – restano una volta di più con l'episodio della rinuncia di Rachele, una trama inseparabile dalla storia degli uomini e delle donne fondatori di Israele.

La sterilità di Rachele la pone sullo stesso piano di Sara e Rebecca, come Sara invidiava la serva, arriva ad invidiare la sorella tanto da arrivare a dire allo sposo che, nonostante tutto, continua a preferirla alla prolifica Lea: “Rendimi madre, altrimenti morirò” (30,2). Giacobbe, invece di pregare per lei come Isacco per Rebecca, le risponde stizzito: “Tengo forse il posto di Dio, il quale ti ha negato il frutto del grembo?”

Allora Rachele segue la via segnata da Sara: diverrà madre per mezzo della sua schiava Bilhà. Così farà anche Lea con la schiava Zilpa. Figure silenziose di donne e di madri di Israele, rimaste discrete e riservate anche dopo la nascita dei figli.

Le mandragore di Ruben (30,14-16)

Rachele pur di avere un figlio è disposta addirittura a rinunciare una seconda volta allo sposo. Avrà finalmente un suo figlio, ma questa seconda rinuncia le costerà, secondo alcuni maestri ebrei, il diritto a riposare nella stessa tomba di Giacobbe. Partorirà, però, Giuseppe il salvatore di tutti i figli di Giacobbe.

Gli idoli di Labano (31,21-35)

Ridicolizzare gli idoli e far comprendere al padre la loro inutilità.

La morte di Rachele (35,16-20)

Rachele restò di nuovo incinta e morì partorendo Beniamino (figlio della destra o della benedizione) che lei aveva invece chiamato: “figlio del mio dolore”. Si tratta dell'unico figlio di Giacobbe nato nella terra di Canaan e sarà il figlio prediletto di Giacobbe perché gli ricorderà per sempre l'amata Rachele.

La sepoltura di Rachele viene fatta a Rama, perché secondo il Midrash, Giacobbe sentì che i suoi figli sarebbero passati di lì per andare in esilio, e Rachele piange sconsolata, ma secondo la parola di Geremia il Signore la consola perché essi un giorno ritorneranno (Ger 31,15; Mt 2,18).

La tradizione ebraica ha accostato il ruolo di Rachele che consola i suoi figli alla figura del Messia, il Consolatore (Menachem).

Il Messia, dice Levinas “è il giusto che soffre, che ha preso su di sé la sofferenza degli altri”, come Rachele, inconsolabile di fronte al dolore dei suoi figli e che accetta consolazione soltanto dal Messia.

Come Rebecca consola Isacco,
Rachele consola i suoi figli
E riceve consolazione dal Messia, il consolatore.